

LA COSTRUZIONE DELLA SOGGETTIVITA' NELL'AMBITO
DELL'INTERSOGGETTIVITA'
L'INCONTRO TRA SE' E L'ALTRO
Spunti emersi nel dialogo con Silvano Tagliagambe
Incontro del 23 febbraio 2008

Dove nasce l'incontro? Nella danza, nel muoversi insieme, nell'ambiguità?
Nell'incontro, quale intreccio tra realtà e possibilità?
Quale spazio di demarcazione e/o connessione tra sé e l'altro?
Il professor Silvano Tagliagambe accende i nostri pensieri. Guidandoci all'interno di un percorso fra neuroscienze e teorie relazionali porta l'attenzione ad attivarsi su spazi insoliti.

Persona come "comunità"

Pavel Florenski (1914) indagando il rapporto tra "visibile e invisibile" arriva a un capovolgimento di prospettiva: da un pensiero centrato sull'essere a uno centrato sulle relazioni. Pensiero colto anche dalla sensibilità di Boris Pasternak quando, attraverso la narrazione dell'io poetico di Jurij Zivago, fa emergere dall'interno della persona quel "noi" che tendiamo a rifiutare perché parte oscura o non ancora domata del nostro animo. Per superare paure ed egoismi, soprattutto nei momenti difficili e decisivi dell'esistenza, occorre aprirsi all'altro da sé (interno/esterno), acquisendo la forza e la capacità di condividere con gli altri.
Saldando la frattura tra l'individuale e il sociale trasformiamo l'uomo in comunità. Ciò permette di tendere all'integrazione e alla sintesi delle differenti esigenze collettive (interne/esterne).
Da qui l'idea che la nostra ontologia sia basata sulle relazioni e non sulle proprietà "indipendenti" delle cose (considerate come entità a se stanti) svincola il pensiero da un'impostazione guidata dalla distinzione di soggetto e oggetto e di conseguenza da quella tra sé e l'altro.
Questo mutamento porta a una concezione dell'io come sistema complesso e all'idea che la soggettività si formi e si sviluppi soprattutto nell'ambito dell'intersoggettività. Tale prospettiva ci impone di indagare e approfondire le idee di sistema, complessità e di mediazione tra sistemi.

Etica ed estetica quale ruolo giocano nell'integrazione tra sistemi?

Il "gusto" rappresenta la capacità di resistenza individuale all'ineestetismo.
Lo scrittore Josif Brodskij, in occasione del conferimento del premio Nobel (1987) afferma:

"Ogni nuova realtà estetica ridefinisce la realtà etica dell'uomo. Giacché l'estetica è la madre dell'etica, le categorie di 'buono' e 'cattivo' sono, in primo luogo e soprattutto, categorie estetiche che precedono le categorie del bene e del male. In etica non tutto è permesso proprio perché non tutto è permesso in estetica, perché il numero dei colori nello spettro solare è limitato. Il bambino che piange e respinge la persona estranea che, al contrario, cerca di accarezzarlo, agisce istintivamente e compie una scelta estetica, non morale."

Per l'autore, la scelta e l'esperienza estetica sono faccende strettamente individuali. E ogni nuova realtà estetica rende ancor più privata l'esperienza individuale. Questo tipo di privatezza può costituire se non una garanzia almeno un mezzo di difesa contro l'asservimento. Infatti, un uomo che ha gusto e, in particolare, gusto letterario, è più refrattario ai ritornelli e agli incantesimi ritmici della demagogia politica in tutte le sue versioni.

L'essere umano è una creatura estetica prima che etica e l'arte è la meta della nostra specie.

Questo rovesciamento del rapporto tra etica ed estetica, pare attribuire a quest'ultima, più che alla prima, la responsabilità della confusione e del disorientamento che sta contaminando il mondo contemporaneo.

La crisi del gusto o del senso della bellezza, secondo Brodskij si configura come incapacità di opporre una qualunque forma di resistenza. L'esperienza dello scarto, della distanza critica tra sé e l'altro, dell'attrito tra sé e il mondo, è l'elemento costitutivo e imprescindibile del gusto estetico, contro il dilagare del conformismo che lo erode.

La dimensione corporea

Poiché ogni idea si organizza intorno a concetti non sempre consapevoli, è importante cogliere negli enunciati il "concetto organizzatore" poiché è il rapporto tra visibile e invisibile che produce l'organizzazione della figura.

E' Odra Diamone che definisce "concetti organizzatori" quei concetti che hanno il potere di generare e dispiegare articolazioni discorsive, di connettere concetti apparentemente eterogenei tra loro, e di tenere insieme visibile e invisibile.

L'autrice è un'originale interprete di Wittgenstein, il quale nel suo "Tractatus logico philosophicus" opera una penetrante analisi del rapporto tra etica ed estetica, arrivando a identificarne la coincidenza.

A partire da queste riflessioni e dallo stimolo ricevuto dalla poesia di Ted Hughes (Six Young Men), l'autrice propone un'acuta critica della relazione tra contenitore e contenuto e scrive:

"Ciò che mi interessa è l'esperienza che la mente fa quando non è in grado di contenere quello che incontra. Può anche portare alla follia questo tentativo di tenere insieme nel pensiero ciò che non può essere pensato".

Cora Diamond definisce "difficoltà della realtà" ciò che impedisce al pensiero di rappresentare nella sua pienezza la realtà. Per questo, sottopone a critica l'idea di mente intesa come contenitore: se questo tipo di esperienze fanno "sentire" le cose prima ancora di "comprenderle" ciò obbliga a confrontarci con il linguaggio del corpo e l'importanza delle emozioni.

Pur nell'inscindibilità mente/corpo, la dimensione corporea, per l'autrice, assume un'importanza fondamentale, il corpo va a rappresentare un "al di là" rispetto alla mente mai completamente rappresentabile. Quando, accanto alla sfera cognitiva, si prende in considerazione anche l'ambito delle emozioni, la dimensione corporea – ignara della cognizione – assume grande importanza. Il corpo, avvertito come risonanza esteriore mai completamente riducibile alla mente, ci presenta un mondo delle emozioni di natura "bina", "duale", in quanto si situa *al confine* tra corpo e mente. La fisicità corporea ed emozionale è una dimensione presente nella nostra mente ma che non può mai essere compiutamente rappresentata.

Da qui si origina la natura intrinsecamente "simbolica" dell'essere umano che è, almeno in parte, simbolo a sé stesso. Il linguaggio del corpo facendo resistenza/attrito rispetto al pensiero, nel farci sentire le cose con "questa difficoltà" che impedisce alla mente di contenerle, ci presenta il senso profondo dell'esperienza etica e di quella estetica.

Per la Diamond, tali esperienze ci spingono oltre quello che possiamo pensare poiché il tentare di pensare ci scaraventa fuori dai nostri modi ordinari o dal modo in cui presumiamo di pensare. Sentiamo che il nostro pensiero è incapace di abbracciare ciò che sta cercando di raggiungere.

Il mondo "disponibile"

Se il "sentire" questa esperienza mette in una condizione di dinamismo la struttura psichica, il tipo di conoscenza che ne emerge non è concettuale o astratta, bensì incarnata.

Il sentire “la difficoltà” del pensiero, il sentire “questa emozione” che non può essere descritta, pensata o rappresentata, significa che essa “appartiene alla carne e al sangue” e quindi al corpo in tutta la sua fisicità. Sentire la “contemporaneità” duale di corpo e mente, di visibile e invisibile, insieme alla capacità di mantenerle compresenti, vuol dire rifiutare il gioco linguistico che tende a smorzare ed eliminare ogni tensione tra esse.

Queste presenze capaci di “spodestare la nostra ragione” e di “sperimentare il nulla” – dimensioni contraddittorie del visibile e dell’invisibile – se proiettate in un “mondo intermedio” in cui il confine che le attraversa non è linea di demarcazione che separa ma interfaccia che prende forma e assume consistenza, ci può far sentire in un *altrove* che il pensiero non riesce a contenere.

Per Musil la nostra esistenza si nutre di senso della realtà e di senso della possibilità. Per questo, occorre costruire un mondo tra queste due aree, un “mondo disponibile” dove la realtà possa nutrirsi di possibilità e la possibilità di realtà.

Il linguaggio ha questa capacità, perché ha anche la possibilità di mettere in discussione se stesso.

La riflessione matura di Wittgenstein esplora l’idea che il linguaggio, al contrario del pensiero, contempli una varietà di possibilità, aperte e complesse, includendo anche l’opzione di mettere in discussione il proprio orizzonte concettuale (il gioco linguistico).

Il *Tractatus*, secondo questa lettura, può essere inteso come opera che prospetta questo tipo di rovesciamento e svuotamento quando chiede al lettore di abbandonare le proposizioni che lo compongono e di riuscire a riconoscerle come insensate, una volta che le ha seguite ed è risalito su di esse come su di una scala. Una volta che abbiamo superati i diversi gradini della comprensione concettuale, succede che il mondo può essere visto “rettamente” perché, superate tali proposizioni fuoriusciamo dall’orizzonte e dal contesto che da esse scaturisce, per essere scaraventati all’esterno. È qui che incontriamo la coincidenza di etica ed estetica. Tale coincidenza esige un tipo di esperienza basato sulla consapevolezza che le parole non bastano per esprimere quel “mondo intermedio” e che “v’è davvero dell’ineffabile”.

Attraverso questa esperienza, perveniamo a dissolvere la tranquillizzante aderenza della realtà alle nostre espressioni linguistiche e ai nostri schemi concettuali e a riscoprirne la resistenza e l’attrito rispetto a questi ultimi, senza per questo cadere in preda al panico o cedere alle lusinghe e alle trappole delle forme ricorrenti di scetticismo. Queste ultime si accontentano della constatazione, in sé piuttosto banale, del fatto che la realtà e il nostro pensiero possano non incontrarsi, non aderire l’uno all’altra.

Il “difficile e il bello” sta allora nella sfida: non solo nel sentire la compresenza e la coincidenza del visibile e dell’invisibile ma nel *collocarsi nell’impossibile e nel viverlo* come qualcosa che rientra pienamente in quel gioco linguistico.

Persona intesa come processo

Ai fini della costituzione della soggettività è necessario considerare due aspetti che, costantemente, interagiscono tra loro: la connessione tra corpo emozionale e mente rappresentativa e pensante; la costruzione intersoggettiva con il ruolo giocato dall’alterità

Dall’interazione di questi due aspetti emerge una teoria epistemologico-relazionale della genesi del pensiero basata sull’ontologia e sull’etica delle relazioni. Nell’ambito di questa teoria, l’alterità, la presenza dell’altro e la funzione di un’altra mente è condizione intrinseca di costituzione e di costruzione della soggettività. Ne deriva che la mente, pur nella sua unità, è strutturalmente duale perché in interazione con la fisicità emozionale del proprio corpo e in relazione con l’altro da sé, costituito dalle innumerevoli soggettività altre con le quali la mente entra in rapporto.

Secondo Edith Stein (1912) tutto ciò che è psichico è coscienza legata al corpo vivente.

“Per capire un movimento lo devo innanzitutto *collegare* ad altri movimenti simili che mi sono noti. Secondo la nostra concezione ciò significa: devo trovare in esso un *tipo* conosciuto”.

La Stein anticipa le scoperte odierne sul ruolo dei neuroni specchio e la concezione attuale dell'Io come sistema complesso: punto di convergenza di rapporti, nodo in una rete di relazioni interne ed esterne. "Io multiplo" che può essere facilmente compreso se suddividiamo la vita di una persona in quella di molteplici io successivi e coesistenti.

L'identità personale emerge così dal sistema di rapporti tra più stadi-persona. E ciò che comunemente definiamo "persona" risulta essere l'esito di un processo, di un succedersi di eventi dove la conservazione dell'identità è affidata a una "concatenazione" fisica e psicologica.

La costruzione attiva dell'identità

Possiamo distinguere due teorie sulla soggettività.

La prima, a carattere insiemistico, considera la persona – e la sua evoluzione nelle diverse fasi della sua esistenza – caratterizzata dalla presenza di un nucleo, di una proprietà comune sempre presente nelle varie fasi. La logica di fondo è il possesso statico, la condivisione tra i diversi stadi/persona di una proprietà per appartenenza ad un insieme comune.

La seconda – che si basa su quelle che Wittgenstein definisce "somiglianze di famiglia", ossia somiglianze "sfuggenti" tra un "gioco" e l'altro (somiglianze sfuggenti che permettono di mantenere aperti i concetti) – è caratterizzata da una serie dinamica di continuità con somiglianza 2 a 2. Non c'è una proprietà che accomuna le varie fasi. La persona è il risultato di una evoluzione dove il concetto di proprietà è dinamico.

Secondo Parfit, l'identità personale è una questione di gradi, ossia possono sussistere legami più o meno forti fra stadi/persona successivi. L'identità personale si può così definire come il risultato di un processo di costruzione attiva che richiede un efficace sistema di comunicazione interna tra soggetti multipli. Essa emerge dall'interazione tra fasi dove ogni fase "non è parente" allo stesso modo, ossia è connotata da pesi e valori differenti.

L'obiettivo, che va perseguito con il massimo impegno, è quello di conferire il più alto grado possibile di omogeneità a questo insieme, facendo in modo che tra le sue parti si stabiliscano la massima estensione e il più elevato grado possibile di connessione e di continuità. Solo in questo modo quel particolare soggetto collettivo che è l' "Io" potrà acquisire un buon livello di stabilità e un soddisfacente equilibrio.

In quanto soggetti multipli, sistemi eterogenei, non è il concetto individuale che ci permette di arrivare a quello collettivo, ma viceversa. È a partire dal soggetto collettivo che possiamo arrivare alla costruzione di quello individuale.

Che cos'è allora l'immortalità individuale se non la costruzione di un tessuto di relazioni ampie, solide e profonde capaci di andare oltre la nostra vita attuale? E che cos'è la coscienza se non il risultato di un processo di attraversamento di livelli?

La coscienza e la sensazione del sé

L' "individuo" è caratterizzato dalla disponibilità di un cervello costituito da circa 100 miliardi di neuroni ciascuno dei quali ha un totale di 10.000 sinapsi, per un ammontare complessivo di un milione di miliardi di sinapsi. Le informazioni atomiche recepite e trasmesse da ogni singolo neurone arrivano alla corteccia cerebrale, che ne cura il "montaggio" e l'integrazione.

Tra gli stimoli che pervengono dalla realtà esterna agli apparati sensoriali e la reazione a essi l'uomo può far trascorrere un intervallo di tempo anche sensibile, occupato dall'attività del pensiero che seleziona tra questi stimoli quelli più pertinenti e conformi al *progetto d'azione* che il soggetto intende perseguire ed elabora la risposta considerata più appropriata ed efficace.

Ciò che definiamo coscienza, può essere inteso come: *consapevolezza* (sapere dove ci troviamo e che cosa stiamo facendo); *coscienza esplicitabile condivisa* (legata alla disponibilità del linguaggio

che consente sia di esternare i propri pensieri, sia di metterli in comune con altri, attraverso lo scambio dialogico); *coscienza fenomenica processuale* (costituita dalle esperienze pregresse che riguardano singoli aspetti della realtà).

Queste accezioni non sono contrapposte o alternative tra loro. Anzi, è ragionevole pensare che in ciò che chiamiamo “coscienza” siano compresenti e interagiscano tutti e tre questi aspetti.

La generale credenza di ciascuno di noi nella propria identità personale può essere paragonata a una specie di descrizione stenografica di un percorso che approda alla creazione di quelli che Hofstadter chiama gli “anelli dell’io” (gli «*strange loops*»), vale a dire una rappresentazione interna di se stessi.

Questa idea di “strano anello” viene presentata da Hofstadter come *il nodo cruciale della coscienza*, da lui così definita:

“un’interazione tra livelli in cui il livello più alto torna indietro fino a raggiungere il livello più basso e lo influenza, mentre allo stesso tempo viene determinato da esso: In altre parole, c’è una ‘risonanza’ tra i diversi livelli che si autorafforza. [...] Il sé nasce nel momento in cui ha il potere di riflettere su se stesso”.

“Sono convinto che la spiegazione dei fenomeni *emergenti* nel cervello, come la coscienza, sia basata su qualche tipo di “strano anello”: un’interazione tra livelli in cui il livello più alto torna indietro fino a raggiungere il livello più basso e lo influenza, mentre allo stesso tempo viene determinato da esso”

La coscienza presenta quindi due caratteristiche: la retroazione e la risonanza che autorafforza la coscienza stessa.

Per fare un esempio, pensiamo a uno stormo di uccelli la cui direzione comune viene presa non per effetto della risonanza data dalla vicinanza di un uccello con l’altro, ma grazie all’integrazione di riferimenti non solo locali ma anche globali, ossia alla risonanza di comportamenti di uccelli più lontani. Tale interazione prevede sette/otto riferimenti differenti (alcuni vicini, altri lontani) che, riprendendo locale e globale permettono allo stormo di muoversi in modo compatto e flessibile.

La “sensazione del sé” o coscienza di sé, integra la spiegazione di come funziona il cervello su scala microscopica, ossia basato sul funzionamento dei neuroni e delle sinapsi, con concetti di grado superiore e “non rigidi” come livello, corrispondenza, significato. In altre parole, l’“attraversamento di livelli” che produce la sensazione del sé considera oltre ai circuiti neuronali anche la formazione dei concetti, le associazioni mentali, l’organizzazione della memoria a breve e a lungo termine, il senso of humor, l’identità personale. Per questo, un’immagine attuale richiama alla mente un episodio o una melodia del passato; sempre per questo, possiamo riconoscere una lettera dell’alfabeto anche se è distorta, sfumata, di stile insolito.

È proprio in quest’area, secondo Hofstadter, che allora andranno definite formalmente le variabili macroscopiche necessarie per costruire la disciplina che egli definisce «*thinkodynamics*».

Tutto ciò significa che l’ “Io” è un sistema complesso, risultato di un processo di costruzione impegnato a “incastonare”, in un mosaico il più possibile coerente, le molte tessere di cui il sistema stesso si compone, e che l’ “identità personale” è una questione di gradi: fra gli stadi successivi di una persona (fra “me” come sono oggi e un “me futuro”) possono sussistere legami più o meno forti. Da questo punto di vista possiamo vivere il rapporto tra l’Io di oggi e quello di ieri o di domani alla stessa stregua e con le medesime modalità di come viviamo la relazione tra noi e un’altra persona qualsiasi.

In questa prospettiva, ciò che chiamiamo “Io” non è un’entità singola e indivisibile, ma un soggetto collettivo, proprio come lo sono lo Stato, la Nazione, la Chiesa, il Partito, ecc., che si costituisce come collezione di elementi diversi, a ciascuno dei quali corrisponde una fase o un aspetto della vita personale.

Per questo, non ha senso dire che “tutti i parenti di una persona sono *ugualmente* suoi parenti” o che “tutte le parti della storia di una nazione sono *ugualmente* parti della storia di questa nazione” o, ancora, che all’interno di qualunque soggetto collettivo (ad esempio lo Stato), i rapporti che sussistono fra gli individui che ne fanno parte, cioè i cittadini, sono tutti ugualmente stretti. Se

conveniamo che anche l' "Io" è un soggetto collettivo, non pare ragionevole asserire che i nodi che compongono la sua complicata rete debbono essere collegati da archi di uguale peso e importanza.

Il darwinismo interpretativo

Nel processo di comunicazione interna attenzione e coscienza assumono particolare importanza. Il loro è un ruolo attivo, in quanto attenzione e coscienza "mediano" gli stimoli tra interno ed esterno, elaborano pre-parazioni e re-azioni in funzione di un futuro movimento "consapevole".

L'Io cosciente dà coesione ad "atomi di attenzione discontinui" attraverso la narrazione, pervenendo così alla meta-ricostruzione dell'identità personale.

Se gli "atomi di attenzione discontinui" possono originare racconti eterogenei, alternativi e in competizione tra loro, l'Io cosciente, tra i tanti racconti possibili, può far emergere quello che meglio interpreta la "sua" realtà attuale.

È ciò che Dennett definisce darwinismo interpretativo: tra una pluralità di racconti eterogenei, alternativi e in competizione tra loro, si opera una selezione per far emergere il racconto più efficace, capace di dare coesione interna all'Io. In altre parole, nel processo di comunicazione interna, mediato dalla coscienza, si può estrarre dalle molteplici voci e far emergere il racconto più idoneo.

Ma il racconto non potrà essere egemone per un tempo troppo prolungato. È sulla base del flusso della nostra esperienza che occorre modificare la narrazione. Ciò fa pensare alla maieutica socratica: tirare fuori dalle molteplici voci il racconto più opportuno, invertendo se necessario la gerarchia interna.

La metafora, allora, è quella del "clima" di gruppo di cui l'Io individuale si fa portavoce. Ma quando, attraverso il raccontarsi, si evidenzia il clima dominante, avviene un passaggio alla coscienza che andrà rafforzando quel clima di cui l'Io è portavoce.

Da qui l'importanza di un mutamento del modello dell'intelligenza: *dall'intersoggettività all'intelligenza connettiva*.

L'intelligenza connettiva

Il modello intersoggettivo prevede un linguaggio "unico" tra figure interne, pre-suppone valori e obiettivi comuni tra esse. Al contrario, il modello connettivo parte dall'idea di linguaggi "differenti" tra figure interne che necessitano di uno sfondo condiviso per arrivare a una condotta di cooperazione e interazione consensuale. In questo caso, gli oggetti del discorso vengono *disvelati, esibiti e mostrati* e diventano comunicabili solo "dopo" essere divenuti parte di uno sfondo comune di comprensione.

Il linguaggio mostra così la sua funzione: non è strumento "neutro", ma strumento di modellizzazione del comportamento, di orientamento tra differenze. Un'espressione è *atto linguistico* che ha conseguenze per i partecipanti: conduce ad azioni immediate e impegni per un'azione futura. Grazie ad esso avviene la presa delle decisioni e il pre-orientamento di possibilità. L'intelligenza connettiva concepisce la conoscenza come l'esito di uno sfondo comune e distribuito di comprensione. Alla formazione dell'intelligenza connettiva i singoli partecipano con la loro identità individuale.

La conoscenza è dunque un fenomeno distribuito. Questo nuovo modo di concepire, rappresentare e costruire la conoscenza presenta una nuova disposizione: sintotica, solidaristica e relazionale.

La ricchezza dell'identità si lega così al numero di relazioni intrattenute, con cui l'intelligenza si intreccia.

La mente estesa

Gregory Bateson in una conferenza dal titolo *Forma, sostanza, differenza* dava la seguente risposta alla domanda: “Che cosa intendo per ‘mia’ mente?”:

“La mente individuale è immanente, ma non solo nel corpo; essa è immanente anche in canali e messaggi esterni al corpo; e vi è una più vasta mente di cui la mente individuale è solo un sottosistema. [...] La psicologia freudiana ha dilatato il concetto di mente verso l'INTERNO, fino a includervi l'intero sistema di comunicazione all'interno del corpo (la componente neurovegetativa, quella dell'abitudine, e la vasta gamma dei processi inconsci). Ciò che sto dicendo dilata la mente verso l'ESTERNO.”

Alla fine degli anni quaranta lo psicoanalista argentino Pichon-Riviere aveva sottolineato la necessità di completare la ricerca psicoanalitica con quella sociale, concependo l'essere umano come una totalità integrata, costituita da tre dimensioni: la mente; il corpo; il mondo esterno, in costante interazione dialettica.

Helmut Plessner nel suo libro “I Gradi dell'Organico e l'Uomo” (p. 332) scrive:

“La sfera in cui veramente il tu e l'io sono connessi nell'unità della vita [...] è il mondo comune in cui non soltanto dominano le relazioni comuni, ma in cui la relazione comune è divenuta la forma costitutiva di un mondo reale del noi evidente che unisce io e tu.”

Minkowski (1927) scrive:

“L'uomo in azione tende ad uno scopo, che, per la natura delle cose, si trova sempre al di fuori di lui, poiché attraverso l'opera prodotta, egli supera sempre il suo Io. In questo modo l'uomo ritaglia una parte del mondo ambiente e l'associa intimamente alla propria persona. Qui la linea di demarcazione tra l'Io e il non-Io non è più la superficie del corpo ma al di fuori di esso”.

Il concetto di ecologia acquista allora il senso dell'intreccio, dell'interazione profonda di corpo/mente/ambiente. Ecologia non è “non fare la Tav”, non è un scegliere tra questo e quello, ma è “intreccio” che deriva da tutto ciò.

Boncinelli ricorda che via via che si comprendono meglio i meccanismi operanti nel corpo e nella mente, diviene sempre più evidente che la natura ha adottato da tempo alcuni accorgimenti tecnici che la nostra tecnologia più avanzata è andata scoprendo negli ultimi tempi. Concetti come quelli di codificazione digitale, di calcolo parallelo e distribuito, di schemi logici *fuzzy* e di nanotecnologia, che ci sono divenuti familiari da poco, appaiono giocare da sempre un ruolo fondamentale in moltissimi processi biologici. Anche in questa circostanza le conoscenze tecniche ci hanno aiutato a capire più a fondo i meccanismi biologici e questi hanno a loro volta messo in luce la convenienza e l'efficienza di certe scelte tecnologiche. E' in atto un incontro fra le macchine realizzate dall'uomo e le macchine naturali, quale si può osservare nella costruzione e nell'impianto di protesi bioingegneristiche, di sussidi sensoriali e più in generale di apparecchi e presidi clinici sempre più efficienti e raffinati che sono spesso quasi invisibili. Da questo incontro sta progressivamente emergendo una nuova idea di macchina, modellata più sulle “macchine interne”, naturali, che su quelle “esterne”, artificiali.

Si tratta di uno spostamento e di una variazione di significato non di poco conto, dato che:

“le macchine naturali non sono state costruite pezzo per pezzo, né tanto meno combinate successivamente fra di loro a formare organi e organismi: Ce le troviamo come già date, montate e combinate in un organismo complesso e per definizione indivisibile. Anche nel suo farsi durante lo sviluppo embrionale, l'organismo procede come un tutto unico con le diverse strutture che maturano di conserva, più o meno allo stesso tempo, una qui una là. Questo perché il piano di lavoro, portato dal genoma di ciascun organismo, non contiene capitoli separati per i suoi diversi meccanismi biologici, ma fornisce informazioni globali per la costruzione e il funzionamento dell'organismo stesso, nel quale solo il nostro occhio distingue parti separate e meccanismi specifici”.

Per Boncinelli, nella diffusione di Internet si può vedere l'inizio di un processo di grande respiro e di imprevedibile portata. L'invenzione della stampa ha messo a suo tempo tutti gli uomini "potenzialmente" in grado di possedere la totalità delle cognizioni "esplicitabili" esistenti al mondo. Internet promette, o minaccia, di *rendere attuale* tale potenzialità.

Se questo si realizzerà, la mente di ciascuno di noi entrerà, se vorrà, sempre più spesso in un giro di menti, ossia a far parte di una collettività di cervelli pensanti, aggregati in tempo quasi reale.

La cultura e la tecnica cospirano, con la complicità dei computer e delle TIC, a creare una maximente collettiva artificiale, sovrapposta ai singoli cervelli naturali, anche se fondata su di essi.

Confine: demarcazione o interfaccia?

Delle nuove tecnologie abbiamo paura. Ci chiediamo: quale è il limite?

Pearcing nel suo libro "L'arte della manutenzione della motocicletta" parla di una trappola indiana per scimmie costituita da una noce di cocco svuotata e riempita di riso. Quando la scimmia infila la mano per prendere il riso resta bloccata. Una volta chiuso il pugno pieno di riso, la scimmia non sa pensare che basta riaprire il pugno per liberarsi.

Il problema allora è quello dell'individualismo metodologico, è dell'individuo auto-referente che trova confine solo nel peccato.

Per Florenskij il peccato è:

la "parete divisoria che l'io innalza tra se stesso e la realtà. Il peccato allo stato puro, al limite, cioè la geenna, è la *tenebra*, l'*oscurità*, il *buio*, ζοτοκος. Perché la luce fa apparire la realtà, mentre la tenebra è la disunione, la dispersione della realtà, l'impossibilità di apparire l'uno all'altro, l'invisibilità dell'uno per l'altro. [...] In una parola, il peccato è ciò che priva della possibilità di *fondare*, e perciò di *spiegare*; priva cioè del lume della ragione".

Il peccato è il confine inteso come linea di demarcazione netta e invalicabile che l'io erige tra se stesso e la realtà, tra se stesso e l'altro, tra se stesso e Dio, facendosi così "idolo di se stesso", orgoglioso della propria autosufficienza in virtù della quale si illude di poter fondare l'io sull'io e di poter "spiegare" l'io con l'io.

Ma se il confine è demarcazione è anche spazio di connessione (interfaccia).

L'autoedificazione della persona presuppone infatti una sorta di "ripiegamento in se stessi", di discesa nelle profondità del proprio essere, alla ricerca del "principio di identificazione" del sé come individuo, come totalità armonica, come unità organica (ontologica, spirituale e morale). In questo stadio l'io è portato a erigere tra se stesso e la realtà, tra se stesso e gli altri un confine che assume la funzione di linea di demarcazione funzionale all'esigenza – primaria in questa specifica condizione – di accentuare uno "stacco" che faciliti il riconoscimento e l'approfondimento del proprio "io". Se non si vuole cadere nel peccato, che scaturisce, come si è visto, dall'abitudine a innalzare una "parete divisoria" tra sé e il resto del mondo, questa fase non può che costituire una tappa provvisoria dello sviluppo personale, alla quale deve seguire la capacità di abolire i confini, di uscire da se stessi e di trovare il proprio Io nell'io dell'altro, nella consapevolezza che:

"solo l'amore riporta fino a un certo punto la persona all'unità. La personalità senza amore si disintegra nella frammentazione degli elementi e dei momenti psichici" (Florenskij)

Se si vuole preservare l'identità personale che si è acquisita come il centro di unità e di raccolta del proprio essere, occorre dare al confine tra sé e la realtà una diversa valenza, trasformandolo da barriera in luogo di comunicazione dove si possa costituire il *principio dell'intersoggettività*. Il punto d'approdo dell'autoedificazione della persona è dunque la piena e matura consapevolezza che l' "essere-persona" coincide con l' "essere-per-l'altro", con il "vivere-(nel)l'altro". L'io, rispecchiandosi nell'altro, riconosce nel suo io il proprio *alter ego*". In definitiva:

“l’amicizia dà all’uomo l’autocoscienza, rivela dove e come è necessario lavorare su se stessi” (Florenskij)

L’idea di confine come “interfaccia” consente di spiegare il processo dinamico di continua interazione tra interno ed esterno, tra l’io e l’altro, tra soggetto e oggetto, tra dare e ricevere, tra realtà e illusione, processo che si caratterizza per la flessibilità in virtù della quale il gioco degli opposti non separa ma integra.

I ruoli, le funzioni si ribaltano di continuo e si donano reciprocamente senso. Proiezione e introiezione contribuiscono, in un ciclo vitale e creativo, a strutturare significato e pregnanza.